

# VIVA KOBANE CHE RESISTE!

Da settimane le comunità autorganizzate curde stanno resistendo eroicamente all'aggressione dei mercenari dello stato islamico.

Le donne sono in prima fila nella guerriglia popolare, esempio di coraggio e di emancipazione.

Il governo assassino di Erdogan e gli stati occidentali, al di là delle dichiarazioni ipocrite, stanno affidando agli islamisti il lavoro sporco: massacrare la resistenza curda e farla finita con l'esperimento rivoluzionario che da due anni si sviluppa nel Rojava

**ROMPIAMO IL SILENZIO.  
A FIANCO DI  
KOBANE CHE RESISTE!**



**NELLA REGIONE DEL ROJAVA** (nord Siria) donne e uomini in armi delle comunità autorganizzate curde stanno resistendo all'aggressione dei miliziani di Isis.

Dal 2011 la Siria è dilaniata dalla guerra civile. Il conflitto armato, che vede coinvolti più fronti, è stato scatenato principalmente da Stati Uniti, Turchia, Arabia Saudita e Israele, che hanno manovrato sottobanco con lo scopo di destrutturare lo stato siriano (uno dei pochi in Medio Oriente non allineato all'egemonia americana e dei suoi alleati), e favorire l'insediamento di un regime a loro favorevole.

In quest'ottica Stati Uniti, Turchia e Arabia Saudita hanno foraggiato con armi, finanziamenti e vie di transito i cosiddetti ribelli siriani, comprese le formazioni combattenti islamiche e le bande di Isis che ora (forse) sono sfuggite loro di mano mettendosi in proprio.

Da agosto 2014, giornali e televisioni di casa nostra (senza indagare le vere cause) iniziano a riportare con maggior frequenza le notizie di massacri e angherie di ogni tipo dispiegate da Isis, anche in nord Iraq, contro minoranze religiose, oppositori, curdi... Costruendo, ancora una volta, una narrazione degli avvenimenti idonea a giustificare l'intervento militare occidentale che, lungi dall'aver "motivazioni umanitarie", cela interessi geo-strategici ben precisi.

Molto terra-terra, in quell'area geografica si trovano i 2/3 delle riserve petrolifere mondiali e il 43% di quelle di gas.

Gli Stati Uniti, a partire dall'occupazione dell'Iraq del 2003, non cessano di coltivare la politica di ampliamento della propria egemonia e dominio su quei territori, anche nell'ottica di competizione economica con Russia e Cina (chi controlla le fonti energetiche controlla anche i flussi di distribuzione).

Quindi, dopo aver finanziato la crescita di movimenti jihadisti per combattere il regime siriano, ora Washington punta a presentarsi come l'unica forza in grado di fermare il mostro Isis, e usarlo per dare la spallata finale alla Siria di Assad. Intanto i suoi bombardieri riducono in macerie le infrastrutture petrolifere per privare la Siria della capacità di raffinazione per quando la "pace" sarà tornata.

Isis si riversa contro il territorio del Kurdistan siriano (la regione del Rojava) dove i curdi da due anni stanno sperimentando nuove forme sociali, fuori dalle mire delle potenze capitaliste e al di là delle barriere nazionali, etniche, religiose. Un esperimento avversato tanto dalla Turchia che sul suo territorio ha sempre represso le istanze di liberazione dei curdi e ne teme il contagio oltre le frontiere, quanto dal regime di Assad.

Kobane è attualmente sotto assedio. Anche le forze occidentali, nonostante la propaganda di facciata, sono sostanzialmente indifferenti per la sorte della popolazione curda, che però tenacemente resiste, combattendo strada per strada, uomini e donne, sul principio dell'autorganizzazione, del protagonismo di base e dell'uguaglianza di genere.

La resistenza curda nel Rojava è un esperimento di autodeterminazione, un progetto emancipatorio che non va lasciato nell'isolamento e nel silenzio.



# GUARDANDO KOBANE

*C'è sempre qualcuno che guarda verso Kobane, di giorno, di notte. Qui tutti riconoscono se a sparare è la resistenza delle Ypg e Ypj o i fascisti dell'Isis dal suono delle armi. Quasi tutti noi che dormiamo nel villaggio di Masl abbiamo qualche conoscente o amico dall'altra parte, ci sono molte madri in attesa dei figli e delle figlie.*

*Una volta qui è arrivata una cattiva notizia. Una madre piangeva ed era vicina allo svenimento. Una volta sola però: qui, quello che vedo, è una ferma volontà: noi vogliamo vincere. Noi vogliamo liberare Kobane. Per poterla liberare, dobbiamo essere sicuri che ce la faremo. Dobbiamo portare ottimismo. Quindi solo buone notizie, per favore: per le cattive notizie ci sarà sempre tempo. Il morale è alto, il sorriso è sempre pronto. Però gli occhi girano ancora verso la città di Kobane, ad ogni bomba, ad ogni sparo. Ad osservare il fumo che sale, a non sapere chi possa essere rimasto sotto le macerie, a sperare per il ritorno alle proprie case, o a quello che ne rimane.*

*Intanto, coloro con cui parlo, si raccomandano che dica alcune cose alla gente in Italia, che le metta in chiaro, che si sappia. E principalmente, riguardano il fatto che la Resistenza a Kobane è portata avanti dalle Ypg-Ypj, dalle guerrigliere e dai guerriglieri curdi. Mi è stato spiegato da Ali, un compagno che stava combattendo quando sono arrivate le famose armi degli Stati Uniti in aiuto dei curdi, che queste erano bombe a mano ed altre cose poco utili in quelle circostanze, e tra l'altro scadute per il 70%.*

*D'altronde, come diceva Joan la sera prima di entrare a combattere, l'Isis è una creazione degli Stati Uniti, tutto questo show del volerlo*

*distruggere è solo propaganda. Cose che già si sanno, certo, ma che vale la pena ribadire.*

*E, nonostante questo, Kobane resiste. Mi è stato mostrato un video, direttamente dalla telecamera, di alcuni soldati turchi che chiacchierano con combattenti dell'Isis. Gli stessi soldati turchi che tengono il confine chiuso per i e le combattenti del YPG - YPJ. Gli stessi soldati turchi che sparano ai curdi quando (per le loro vie) tornano da Kobane, come mi raccontava Ali. I soldati della Turchia alleata con l'occidente. Kobane è chiusa da tre lati dall'Isis, e dal quarto dai turchi, e i curdi qui si sentono abbandonati dal mondo: anche per questo è importante la solidarietà internazionale.*

*Intanto, Kobane resiste. E questo particolare che ci siano anche le donne è davvero importante: è un'affermazione della libertà femminile non solo nei confronti dell'Isis che vende le donne e le tratta come schiave, ma anche nei confronti del nostro occidente, dove spesso la donna viene oggettificata e valutata per il suo corpo, più che per le sue azioni. L'orgoglio negli occhi di queste donne, la loro fierezza e ostentato buonumore, sono cose che insegnano davvero molto al nostro mondo.*

*Ci sono diversi turchi qui in solidarietà, ma da fuori la Turchia siamo pochissimi. I curdi sono incredibilmente ospitali, non si viene mai lasciati soli. Un ragazzo turco ieri mi ha detto che per lui la libertà è essere qui, ora, a fare il possibile per supportare una resistenza incredibilmente tenace. Per cui non mi resta che invitarvi alla liberazione di Kobane - che avverrà certamente - perché sono certa che ne varrà la pena.*

*29 ottobre 2014*

# Kurdistan nell'occhio del ciclone

**Le notizie dal Vicino e Medio Oriente** si susseguono a un ritmo incalzante. Il Kurdistan si trova, ancora una volta, nell'occhio del ciclone, dilaniato dall'esplosione delle tensioni tra le potenze regionali che si spartiscono il suo territorio.

La mole di parole vomitate dai mass media concorrono a spargere una confusione che è tutt'altro che casuale.

Da un lato, è necessario ricordare come quel che accade in Kurdistan (e più in generale in Medio Oriente) sia sempre, *anche*, il risultato dell'interazione di forze esterne, a cominciare dagli Stati che ne occupano il territorio (Turchia, Siria, Iraq e Iran), a loro volta veicoli di uno scontro di interessi su scala mondiale.

Dall'altro, è bene sottolineare come ciò non precluda l'esistenza di specifiche dinamiche locali, le quali, anzi, dimostrano sempre più spesso come proprio questi momenti di crisi e disfacimento possano rappresentare le crepe da cui emergono nuovi percorsi di autonomia, rivolta e protagonismo popolare. E ci riferiamo in particolare ai processi di autogoverno nel Kurdistan siriano (Rojava) che nonostante tutto – compresa una censura mediatica impressionante – resistono e rappresentano una forza di rottura per niente trascurabile (sia da un punto di vista sociale che militare).

L'immagine costruita dal discorso mediatico dominante racconta, sostanzialmente, di una folle guerra di fanatici terroristi musulmani contro i quali l'Occidente è costretto a intervenire (per “ragioni umanitarie”, è ovvio!) appoggiando le uniche forze al momento in grado di opporvisi, ovvero “i curdi”.

È a partire dall'agosto 2014 che le televisioni del mondo intero riportano con orrore i massacri e le angherie di ogni tipo dispiegate dalle bande dello “Stato Islamico” (Isis) in nord Iraq contro minoranze religiose e oppositori, ad esempio contro i curdi yezidi. Tale *escalation* di violenza settaria sarebbe, ufficialmente, all'origine del sostegno militare che Stati Uniti ed Europa si apprestano a fornire (apertamente) “ai curdi” – dopo averlo fornito a lungo (dietro le quinte) alle milizie “jihadiste”. Peccato però che l'espressione “i curdi” non significhi nulla, essendo “i curdi” una realtà nient'affatto omogenea.

Com'è ovvio che sia, nel mondo curdo si sovrappongono profonde divisioni che hanno origini storiche, tribali, religiose, oltre che contrapposizioni politiche talvolta laceranti e foriere di conflitti anche armati.

**Quando, dunque, gli Stati Uniti** parlano di “armare i curdi”, si riferiscono ai loro alleati sul campo, ovvero i curdi filo-americani del nord dell'Iraq, sotto il controllo del PDK di Barzani. E non certo a quelli siriani e turchi, definiti strumentalmente “terroristi” perché da sempre schierati contro il neocolonialismo occidentale. E ciò anche se sono solo questi ultimi ad accorrere per aiutare le minoranze aggredite e ad organizzare la resistenza armata contro Isis.

Del resto, anche i tanto decantati bombardamenti finora sferrati dagli Stati Uniti non sembrano tanto avere l'obiettivo di stroncare le forze “islamiste”, quanto piuttosto quello di *contenerle e indirizzarle*.

## Le forze in campo

**PYD – Partito dell’unione democratica (Siria).** Le sue ali militari sono: YPG (Unità di difesa popolare) e YPJ (Unità di difesa delle donne). È attivo nella regione del Rojava in Siria, dove sta cercando di realizzare una federazione di comunità autogovernanti al di là dei confini nazionali, religiosi ed etnici; basata sulla partecipazione dal basso e la parità di genere. Qui, a partire dall’insurrezione contro il regime siriano del 2011, non si è schierato né con il regime di Al-

Assad né con i “ribelli siriani”, praticando un’altra via consistente nel liberare e difendere il proprio territorio per amministrarlo, insieme alle altre realtà sociali, non solo curde. La sua forza militare oltre a difendere il Rojava da chiunque l’attacchi (lealisti di Assad, “ribelli moderati”, Isis e “jihadisti” vari) ha recentemente operato in territorio iracheno contro i tentativi di pulizia etnica dei jihadisti, soccorrendo la popolazione in fuga e organizzando anche lì, come in Siria, una resistenza armata di autodifesa popolare.



**PKK – Partito dei lavoratori del Kurdistan (Turchia).** Opera nel Kurdistan settentrionale (sud-est della Turchia) da oltre trenta anni, per sostenere l'autodeterminazione e la stessa sopravvivenza del popolo curdo contro l'occupazione militare da parte dello Stato turco. È stato inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche stilata da USA ed Europa. Il suo esercito di guerriglia (HPG - Forze di difesa del popolo e YJA-Star - Unità delle donne libere) è attualmente impegnato nel sostegno dei propri fratelli in Siria (Rojava) e nella difesa della popolazione civile in Iraq contro Isis.

**PDK – Partito democratico del Kurdistan (Iraq).** È il partito di Mas'ud Barzani, che governa il Kurdistan meridionale (nord Iraq), divenuto regione autonoma in seguito all'invasione americana del 2003 e alla caduta del regime di Saddam Hussein. La famiglia Barzani, leader storici del movimento nazionalista curdo, governa di fatto la regione come un proprio feudo, rappresentando una vera e propria mafia del petrolio, in grado di garantire l'ordine nella regione e perciò sostenuta e armata dagli Stati Uniti, oltre che da Israele e Turchia (con cui ha importanti rapporti economici e a cui vende il petrolio). L'ala militare del PDK è formata dai "peshmerga". La politica nazionalista e filo-americana del PDK, in quanto principale stampella del neo-colonialismo occidentale, è radicalmente in contrasto con le posizioni anti-capitaliste di PKK e PYD. Di fronte all'offensiva di Isis, i peshmerga di Barzani si sono distinti per una politica opportunistica, che non ha sostanzialmente ostacolato l'avanzata dei jihadisti (fortemente sponsorizzata – tra gli altri – dalla Turchia) fino a quando non ha toccato i propri interessi. Molte testimonianze dei civili scampati ai massacri di Isis riferiscono di essere stati abbandonati dai miliziani di Barzani e di essersi salvati solo grazie all'intervento dei guerriglieri del PKK e del PYD.

**ISIS – Stato islamico.** Il califfato fondato da Al-Baghdadi nei territori a cavallo tra Siria e Iraq si è ormai affermato come una vera e propria potenza militare, fondata sul terrore nei confronti delle

popolazioni civili e dotata di una notevole forza attrattiva nei riguardi del risentimento dei sunniti della regione, posti ai margini sociali dopo l'occupazione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti che, nella solita ottica del dividi et impera, hanno insediato gli sciiti ai posti di rilievo.

In breve tempo si è strutturato come un nuovo Stato che riscuote le tasse, paga i suoi miliziani e dipendenti, amministra centrali elettriche, depositi di grano, dighe, pozzi petroliferi, affrancandosi così anche dalla dipendenza da finanziamenti di stati stranieri.

**Considerando l'atteggiamento della Turchia, delle milizie peshmerga di Barzani (PDK) e la "vigilanza aerea" degli USA,** non è affatto impensabile una convergenza di interessi tra queste potenze (che si saldano nel sollecitare alcune dinamiche, nel non ostacolarne altre...) per "suscitare" e impiantare una nuova presenza fondamentalista nel cuore del Medio Oriente (un nuovo Stato, o un Califfato, o un territorio in guerra permanente..) in funzione anti Iran, Siria e Russia, da sempre considerate pericolose concorrenti rispetto agli interessi statunitensi; qualcosa che – già che c'è – vada a spezzare sul campo ogni tentativo di rivolta sociale, di autogoverno, di gestione diretta, e diversa, del territorio, quale promette di essere l'esperimento curdo nel Rojava.

Una controrivoluzione preventiva, insomma, contro quella resistenza popolare che costituisce oggi l'unica vera resistenza sul campo contro Isis; una resistenza che vede in prima fila le milizie autorganizzate dalle donne, e in cui stanno confluendo gli abitanti delle regioni sotto attacco rompendo le divisioni etniche, religiose, culturali, in una prospettiva che assume un significato universale. Questo movimento, che partendo dai curdi del Rojava rischia di dilagare oltre confini che non tengono più, è qualcosa di dirompente nel panorama mediorientale, comprensibilmente preoccupante per qualsiasi potere con mire di controllo o egemonia nell'area, e proprio perciò, per noi, tanto più interessante.

# Sulla frontiera turco-siriana



**Come ogni mattina**, centinaia di persone si dirigono da Meheser al confine con Kobane per chiedere l'apertura della frontiera, dove la polizia turca impedisce il passaggio sia ai profughi dalla Siria, sia ai solidali che vorrebbero portare aiuti ai combattenti curdi. Si manifesta e si canta. Il 7 novembre a manifestare c'era anche Kader Ortakaya una ragazza turca di 28 anni che, partita da Istanbul per unirsi alla resistenza di Kobane, ha scritto questa lettera per la sua famiglia.

**“Cara famiglia, sono a Kobane.** Questa guerra non è solo una guerra del popolo di Kobane, ma una guerra per tutti noi. Mi unisco a questa lotta per la mia amata famiglia e per l'umanità. Se oggi manchiamo nel vedere questa guerra come una guerra per noi, resteremo soli quando domani le bombe colpiranno le nostre case. Vincere questa guerra significa che vinceranno i poveri e gli sfruttati. Io credo di poter essere più utile unendomi a questa guerra che andando a lavorare in un ufficio. Probabilmente vi arrabbierete con me perché vi rendo tristi, ma prima o poi capirete che ho ragione.

Auguro a tutte e tutti di vivere liberamente e da uguali. Non voglio che nessuno venga sfruttato per tutta la vita per avere un pezzo di pane o un riparo. Perché questi desideri si avverino, bisogna lottare e combattere. Ritorno quando la guerra sarà

finita e Kobane sarà riconquistata. Quando tornerò per piacere accogliete anche i miei amici.

Per piacere non cercate di trovarmi. È impossibile farlo. Una delle ragioni importanti per la quale sto scrivendo questa lettera è che non voglio che facciate sforzi per trovarmi e che ne soffriate. Se mi succede qualcosa ne sarete informati.

Se non volete che venga incarcerata e torturata in carcere, per piacere non rivolgetevi alla polizia o ad altre istituzioni dello stato. Se lo farete, io, voi e i miei amici, tutti ne soffriremo. Non dite nemmeno ai nostri parenti che sono andata a Kobane in modo che non sarò incarcerata quando tornerò. Strappate questa lettera dopo averla letta.

Se volete fare qualcosa per me, sostenete la mia lotta. Siete rimasti in silenzio rispetto a tutti i malfunzionamenti dello stato. Dite basta al fatto che la gente viene uccisa per la strada, esposta a bombardamenti con gas, bombardata come è successo a Roboski. Continuerò a partecipare alle manifestazioni e alle attività delle associazioni se vivessi con voi. Vi affido la mia lotta fino a quando tornerò.

Vi abbraccio tutti, mia madre, mio padre e Ada, Deniz, Zelal e Mahir che sta per nascere. Mando un saluto particolare a mio fratello Kadri. Farà quello che è più adatto a lui.

Vi abbraccio con tutti i miei sentimenti rivoluzionari. Il telefono è un regalo di mio fratello. Dentro ci sono le nostre foto. Mando la mia tessera di studente a mia madre. Lasciatele comprare le sue medicine fino a quando torno.

Vi amo tutti molto. Per il momento arrivederci”

**Quella mattina del 7 novembre**, quando un centinaio di persone ha tentato simbolicamente di superare il confine, l'esercito turco ha cominciato a sparare lacrimogeni ad altezza uomo e proiettili di gomma. Non contenti, hanno poi aperto il fuoco all'impazzata e ucciso Kader.

# Donne nel Rojava

**Da tre anni nel Rojava** le Forze di Difesa delle Donne (YPJ) combattono una battaglia cruciale che va molto oltre l'abbattimento dei miliziani jihadisti. Le donne curde che hanno preso le armi, per eccellenza simboli del potere maschile, sfidano un intero ordine sociale fondato sull'assoggettamento patriarcale e sulla misoginia. La minaccia rappresentata dalle guerrigliere è enorme non per il loro potenziale bellico e nemmeno per il vantaggio strategico – sono di certo peggio equipaggiate dei novemila jihadisti che asserragliano Kobane – ma per la prospettiva rivoluzionaria che anima il loro progetto di emancipazione. È necessario comprendere che queste donne, ora impegnate in una strenua resistenza armata contro Isis, sono portatrici di un progetto sociale libertario che travalica la stretta contingenza della guerra.

Per questo la lotta delle donne di Kobane è la lotta di tutte le donne. Per questo Kobane è ovunque.

Isis ha dichiarato esplicitamente una guerra contro le donne. Usa sistematicamente la violenza sessuata attraverso rapimenti, matrimoni forzati e stupro. Strumentalizza la religione per i suoi scopi e sfrutta il concetto di “onore” prevalente nella religione. Migliaia di donne yezide di Shengal (Sijnar) sono state



catturate, vendute nei mercati degli schiavi o “date” ai jihadisti come bottino di guerra

Le donne di tutte le parti del Kurdistan stanno lottando contro lo stato turco che ha il secondo più grande esercito della NATO e un governo conservatore che dice alle donne di non sorridere e di fare almeno tre figli; contro il regime iraniano che priva le donne dei loro diritti fondamentali, presuntamente in nome dell'Islam, e contro i jihadisti radicali ai quali vengono promesse 72 vergini quando andranno in paradiso per le loro atrocità, dichiarando “halal” (consentito) violentare le donne del nemico.

Ma le donne curde sottolineano che continueranno a lottare contro il patriarcato in Kurdistan, contro i matrimoni di bambine, contro i matrimoni forzati, i delitti d'onore, la violenza domestica e la cultura dello stupro. Per le istituzioni patriarcali, accettare le donne come alla

pari in combattimento, significherebbe mettere in discussione la loro egemonia. Così per Isis, le donne curde combattenti sono il maggiore nemico.

**Lo scorso 3 agosto** migliaia di donne curde yezide sono state catturate. Quelle che non sono state uccise per essersi ribellate o aver tentato di fuggire e quelle che non si sono uccise per scampare al proprio destino sono state stuprate, ridotte in schiavitù e vendute a combattenti ed emiri al solo scopo di soddisfare le loro esigenze sessuali e la necessità di



produrre e allevare martiri jihadisti. Centinaia di bambini sono stati catturati e rinchiusi in scuole coraniche per essere trasformati in combattenti.

Dietro all'odio sfrenato di Isis nei confronti delle donne – obbligate da norme ferree che regolano il loro abbigliamento e limitano la loro mobilità, che le dichiarano «disponibili allo stupro» – c'è la loro riduzione a strumenti di riproduzione di un ordine violentemente patriarcale secondo una logica che, per quanto estremizzata e connotata confessionalmente, ha un carattere terribilmente globale.

In gioco c'è anche il posto che le donne occupano nel mondo e per questo le guerriere delle YPJ sono orgogliose di avere imbracciato le armi, come lo sono le loro madri organizzate nel gruppo Şehîd Jîn'. L'etica della cura di cui queste donne sono portatrici assume forme del tutto impreviste per chi, da questa parte del mondo, fa della cura qualcosa che riguarda la vita e che, per sua natura, nega la guerra.

[...] È stata la partecipazione alla guerra che le ha portate a sentirsi uguali. Contro ogni retorica nazionalistica costruita sulla «difesa delle nostre donne», le guerriere delle YPJ hanno preso a difendere se stesse e hanno accettato il rischio di morire, senza per questo avere una felice propensione al martirio. Contro l'incredulità dei loro padri e dei loro fratelli che dubitavano della loro forza e ben oltre il formale riconoscimento della loro uguaglianza espresso nella costituzione della Rojava, queste donne hanno dimostrato di avere non solo la forza, ma anche il coraggio.

Eppure, queste combattenti sono donne e per le donne combattono, contro una schiavitù che non indossa solo le maschere nere dell'Isis e del suo fondamentalismo, ma che, come ricorda una di loro, arriva in Europa nelle vesti accettabili e colorate del capitalismo.

## Da una lettera a sua madre, Narin

*Mamma, io vi verrò a trovare una volta che questa sporca guerra, che è stata costretta su di noi, sarà finita. Io sarò lì con il mio amico Dersim che andrà a Diyarbekir per incontrare i suoi figli. A noi tutti manca casa e vogliamo tornare, ma questa guerra non sa cosa significa mancare.*

*Forse non tornerò, madre. Allora sii certa che ho sognato di vederti per così tanto tempo ma io non sono stata fortunata.*

*So che visiterete Kobani un giorno e cercherete la casa che ha visto i miei ultimi giorni. È sul lato est di Kobani. Parte di essa è danneggiata, ha una porta verde che ha molti buchi da colpi da cecchino e vedrete 3 finestre, su di una sul lato est, vedrete il mio nome scritto in inchiostro rosso.*

*Dietro quella finestra madre, ho aspettato contando i miei ultimi momenti, guardando la luce del sole mentre penetrava nella mia stanza dai fori di proiettile in quella finestra.*

*Dietro quella finestra, Azad ha cantato la sua ultima canzone su sua madre, aveva una bella voce quando diceva “mamma mi manchi”.*

*Mamma mi manchi. Tua figlia, Narin*



Secondo la tradizione ezida, Malik Tā'ūs, angelo dalle sembianze di pavone, dopo aver rinnegato Dio ed essersi allontanato da lui, si pentì. Avendo riempito alcune giare con le sue lacrime, se ne servì per estinguere le sbarre di fuoco della prigione nella quale era stato confinato. L'angelo fu perdonato da Dio e riprese il suo posto di custode del mondo e dell'umanità. Secondo l'Islam radicale, il Corano accomuna Malik Tā'ūs a Satana. Di qui deriva l'accusa agli ezidi di adorare il diavolo.

Prima dell'Isis, già Al Qaeda in Iraq li aveva tacciati come infedeli condannandoli a uccisioni indiscriminate. Durante il regime di Saddam Hussein, gli ezidi, popolo di etnia curda, insieme ad altri curdi, turkmeni e *sabak* furono oggetto del programma di "arabizzazione del paese". Nel 2007, un attacco coordinato con quattro autobombe, uccise cinquecento ezidi in due villaggi, ferendone oltre millecinquecento, senza per questo suscitare grande clamore sul piano internazionale.

# Ezidi

*«È come un incubo per noi ezidi, vivere per la settantaquattresima volta una situazione come questa. Oggi assistiamo a un ennesimo genocidio. Tutto quello che chiediamo ora è di far tornare le ragazze rapite, sono più di tremila quelle di cui non si sa più nulla».*

Migliaia di ezidi in fuga si sono rifugiati nelle caverne e negli altipiani del Singar, che segna il confine tra l'Iraq e la Siria, per sfuggire alle efferatezze dell'Isis che ha annesso la città di Singar al Califfato. Alcuni ezidi minacciati di morte se non si fossero convertiti all'Islam hanno capitolato per il terrore, le donne e le bambine sono state offerte come bottino di guerra o vendute come schiave. Alcuni ezidi hanno rifiutato l'apostasia, andando incontro alla morte. Uomini, donne e bambini sono stati seppelliti vivi in fosse comuni.

Fuggono dovunque, gli ezidi, in Grecia soprattutto, ma anche combattono nella resistenza armata contro Isis, nelle fila dell'Ypg, con lo scopo di proteggere i villaggi del Singar e la comunità ancora asserragliata.



**26 settembre 2014 – Militanti curdi fanno breccia dal confine turco per raggiungere la resistenza in Siria**



**IN SOLIDARITY WITH  
THE KURDISH FIGHTERS YPG/YPJ  
AGAINST IS, FUNDAMENTALISM & PATRIARCHY**



# ISIS: il volto islamico del capitalismo

È importante spendere alcune parole su Isis, l'organizzazione fondamentalista che fa da antagonista nelle narrazioni romanzate dei nostri telegiornali, dove le forze filo-occidentali svolgerebbero il benigno ruolo dei liberatori. In tale scenario quella del popolo curdo viene illustrata come una resistenza "di contorno" all'intervento americano, quando di fatto i curdi sono i soli a combattere in prima persona per respingere Isis. Le ragioni della resistenza curda vanno oltre il bisogno di autodifesa dai jihadisti. La loro causa è soprattutto diretta contro il capitalismo, è rivoluzionaria. YPG e YPJ imbracciano fucili e ideali per smantellare il sistema di potere che hanno da sempre generato umiliazioni, sfruttamento e miseria, attraverso le politiche internazionali della NATO. E appunto Isis è una creatura delle politiche "democratiche" condotte dagli Usa con il supporto dell'Unione Europea.

Isis dichiara di spingere un'avanzata verso la liberazione dall'oppressore americano, visto come causa di tutti i mali che hanno impoverito il mondo arabo. Questo motivo dal tono antiimperialista, unito al delirio fondamentalista che ogni religione può provocare, caratterizza un movimento pan-arabo e ultra-identitario, celato nelle vesti di una lotta antiamericana.

In realtà Isis è un riflesso islamico del capitalismo occidentale da loro tanto odiato, che non ha nulla a che vedere con una reale liberazione da oppressori. Isis si sostiene attraverso il business del petrolio, tassazioni sulle città da essa occupate, traffici economici di vario tipo. A Mosul, nel

nord dell'Iraq, ha imposto tasse di 200 dollari ai camion di passaggio e altre esorbitanti ai negozianti. Nella stessa città, detiene il controllo della banca centrale, cosa che ha fruttato 400 milioni di dollari in poco tempo.

Sembra che questi presunti nemici dell'occidente non rinuncino ai piaceri del capitale. Sviluppando un sistema di controllo oramai statale, depredano le popolazioni con pratiche di business e strozzinaggio che danno dimostrazione di quanto poi non siano così lontani dal "demone

americano". Lo scandalismo dei mass media di fronte alle crudeli esecuzioni e alle minacce d'offensiva sono solo delle prese di distanza di facciata che celano la stretta connivenza di interessi. Non prestatevi al gioco mediatico-spettacolare che ha reso l'Isis più celebre della realtà molto più seria del popolo curdo, la cui voce non è certamente spettacolarizzata.

Sono decenni che i curdi resistono al massacro da più fronti – Turchia, Iraq, Siria, Stati Uniti, Ue e fondamentalisti –, ma se twitter, youtube e gli stessi tg nostrani diffondono Isis nel mondo, i curdi in lotta vengono eclissati dalle testate giornalistiche, troppo impegnate ad auspicare che l'intervento americano metta pace alla questione.

E non dimentichiamo che i rivoluzionari curdi vengono azzittiti nel buio dei regimi carcerari, attraverso le politiche repressive che gli stati adottano per isolare e indebolire chi si ribella al potere di Turchia, da sempre complice della sporca "guerra al terrorismo".

